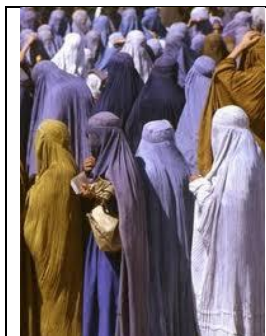


## Quale futuro per le donne afgane?

di Luisa Betti



La guerra che in Afghanistan ha provocato dal 2001 a oggi 12'000 morti civili e 3000 militari, dovrebbe essere finita. Durante il Summit della Nato che si è svolto a Chicago il 20 e 21 maggio, la *exit strategy* dall'Afghanistan delle forze armate straniere è stata decisa per la fine del 2014: l'ISAF (International Security Assistance) con i suoi 130'000 soldati della Nato, dovrebbe lasciare la sicurezza del Paese in mano all'esercito afgano, l'ANSF (Afghan National Security Forces), ritirandosi dal Paese gradualmente, ma non completamente. Un mese fa, durante la Conferenza del World Affairs Council 2012, Hillary Clinton, sottosegretaria di Stato americana, aveva già chiarito che pur confermando l'uscita dall'Afghanistan,

Washington avrebbe comunque assicurato la sua presenza sul territorio, tanto che le tre basi aeree USA in aree di interesse strategico come Bagram – vicino a Kabul – Shindand – presso il confine con l'Iran – e Kandahar, restano operative. Nel documento uscito da Chicago, si ribadisce che “Europa e Nato condividono valori comuni e interessi strategici congiunti” e che “l'Unione Europea è partner unico ed essenziale”, e malgrado la Francia di Hollande voglia anticipare il ritiro delle proprie truppe, gli USA vogliono che la Nato sia in Afghanistan oltre il 2014, tant'è che gli americani hanno negoziato con Karzai la loro presenza almeno fino al 2024, con una missione di formazione e di sostegno. In realtà la ritirata totale non ci sarà e quello che si prospetta è un minore investimento militare e quindi di denaro. “La guerra è un business – dice Luca Lo Presti, presidente della onlus Pangea che da anni lavora in Afghanistan con donne e bambini – e come tale ha degli investitori che se non hanno un loro tornaconto economico rivedono i loro investimenti. Come in Iraq, anche in Afghanistan, ci sono interessi economici e strategici, ma la guerra costa soldi e con il peso della crisi l'Occidente non è più in grado di sostenere spese così pesanti”. [...] Per quanto riguarda le afgane la situazione è molto diversa sul territorio: a Kabul, dove la frequenza scolastica delle ragazze è buona, in certi quartieri le donne usano un foulard come velo, mentre nei villaggi e in provincia le donne non hanno voce in capitolo e qui stupri, matrimoni forzati, analfabetismo, spose bambine, violenza domestica, impossibilità di accesso alla tutela della salute, sono la norma. Secondo l'ultimo Report di Human Right Wach, l'87% delle afgane ha subito violenza – per metà violenza sessuale – e il 60% dei matrimoni è forzato – il 57% è con ragazze sotto i 16 anni – mentre il suicidio è uno dei modi per sfuggire alla violenza maschile. “La situazione è peggiorata negli ultimi dieci anni di guerra e di occupazione Nato – ha detto mesi fa Samia Walid del Rawa (Revolutionary Association of the Women of Afghanistan). Solo l'anno scorso sono stati 5000 i casi di violenza registrati al Ministero per le pari opportunità e la Commissione per i diritti delle donne, e molti altri non sono pervenuti. Molte donne hanno paura di denunciare i torti subito perché sanno che il potere giudiziario è corrotto e che il tribunale non darà loro ragione o risarcimento. Negli ultimi 5 anni sono aumentati i casi di stupri sulle ragazze ed esiste una legge per cui un marito può violentare la moglie senza nessun problema legale”. L'Afghan Women Network – rete di associazioni afgane impegnate nella tutela dei diritti delle donne – dice che le istanze della società civile devono far parte del dialogo di pace e le donne devono essere messe in prima linea nella transizione post-Chicago. Le Nazioni Unite hanno chiesto direttamente alla Nato e al governo di Karzai di proteggere i diritti di milioni di donne afgane che “non possono essere compromessi da un qualunque accordo di transizione tra la Nato, altri partner internazionali e il governo afgano, o da qualsiasi negoziato di pace”, e per questo gli investimenti finanziari dovranno “essere legati all'obbligo di adempiere agli impegni del governo afgano in tema di diritti umani e in accordo con la costituzione e i trattati”. Una preoccupazione fondata, se si considera l'8 marzo di quest'anno, il governo Karzai ha regalato alle afgane “il codice di comportamento” emanato dal Consigli degli Ulema – principale organismo religioso del Paese – per cui le donne non possono viaggiare senza essere accompagnate da un uomo, non possono parlare con sconosciuti in luoghi pubblici come scuole, mercati e uffici, e a casa il marito può picchiarle “in conformità con la sharia”. “Attualmente – dice Simona Lanzoni, direttrice – le donne non hanno gli strumenti legali per portare avanti le loro richieste e il sistema legislativo fa acqua mentre il sistema tradizionale è forte. Le donne hanno paura di uscire, quindi o c'è solidarietà, o sei sola e paghi con la vita. In un Paese in cui alle donne non è permesso di uscire di casa da sole neanche se c'è il terremoto, il rischio è che le afgane paghino questa transizione e per evitare questa disgrazia ulteriore è necessario coinvolgerle nei meccanismi dei processi di pace”. [...]